

IL DRAGO E LA PRINCIPESSA

Considerazioni su una «Vita di S. Giorgio» occitanica

1. *Un confronto tra testi galloromanzi*

A molti la figura di S. Giorgio richiama innanzitutto alla mente l'episodio della lotta tra il cavaliere, futuro santo, e il drago, con la successiva uccisione del mostro, cui era destinata come offerta sacrificale la figlia di un re; questo stesso episodio ha ispirato l'immaginazione di molti artisti, tra i quali ricordiamo Paolo Ucello, Pisanello, Mantegna e Veronese.

In realtà la lotta col drago costituisce solo una parte all'interno della ricca e articolata *Passio* dedicata al santo e, inoltre, un'aggiunta posteriore alla *Passio* primitiva: sarà quindi utile proporre brevemente la storia di quest'ultima. Nella sua versione originaria, greca e risalente pare al V secolo, di cui esistono due adattamenti latini, entrambi del IX secolo, conservati nel *Codex Sangallensis* e nel *Codex Gallicanus*¹, essa narra il martirio di Giorgio, durato ben sette anni, durante i quali egli verrà sottoposto a svariati supplizi e torture ripetute, sarà ucciso tre volte, ma risusciterà secondo il volere divino per compiere diversi miracoli, finché verrà decapitato. Il racconto di questa lunga serie di atrocità, definito dal Delehay *tissu d'inepties*², godette di un grande successo nel corso dei secoli e dette origine a molte versioni, abbreviate o ulteriormente arricchite di particolari: tuttavia, forse in seguito al Decreto attribuito a papa Gelasio e risalente al VI secolo, che proibiva ai cristiani la lettura di libri apocrifi, apparve una versione rimaneggiata della *Passio*, diffusa a partire dall'VIII secolo, che riduce il numero delle torture e dei miracoli, sopprime le tre resur-

¹) Entrambi pubblicati, il primo da F. Zarncke, «Berichte über die Verhandlung der königl. Sächs. Gesellschaft der Wissenschaften zu Leipzig, phil.-hist. Klasse» 27 (1875), pp. 256-277, il secondo da W. Arndt, «ivi» 26 (1874), pp. 43-70.

²) Cfr. H. Delehay, *Les légendes grecques des saints militaires*, Bruxelles, Société des Bollandistes, 1906, p. 55.

rezioni, e sostituisce il nome del persecutore di Giorgio, Daciano, con quello di Diocleziano. Come si vede, né nella versione primitiva, né in quella “canonica” appare traccia dell’episodio del drago, che farà la sua comparsa più tardi, verso l’XI-XII secolo, dapprima in greco e quindi in latino: il più antico testo latino che lo riporta, in modo completamente distinto dalla *Passio*, è quello conservato dal *Codex Monacensis* 14473. Il grande successo che questa versione incontrerà si deve alla sua comparsa nella «Vita di S. Giorgio» testimoniata dalla *Legenda aurea* (cap. LVI), che si apre con la narrazione della lotta col mostro, per poi passare alla rievocazione della *Passio* ³.

Le versioni in varie lingue, romanze e non romanze, che si hanno della vita di S. Giorgio possono quindi rifarsi alla rievocazione della sola *Passio* o comprendere anche l’episodio dell’uccisione del drago, come conferma Yvette Guilcher, recente editrice di due versioni francesi ⁴, testimoniate rispettivamente dai mss. Tours 927 (fine del XII sec.) e Cheltenham 3668 (fine del XIV sec.), entrambe versificate, la prima delle quali, ad esempio, comprende solo la *Passio* del santo ⁵. Nel mondo galloromanzo, quello che ora più ci interessa, sono numerose, secondo la Guilcher, le vite in prosa del santo, mentre più rare sono quelle in versi, che contano, oltre ai due casi citati, solo altri tre esempi, e precisamente un poemetto composto in Inghilterra da Simund de Freine alla fine del XII secolo e testimoniato dal ms. della B.N. di Parigi fr. 902 ⁶, quindi un breve testo di soli 42 versi, di lunghezza ineguale, conservato dal ms. B.N., Nouv. acq. fr. 4412 (XIV sec.) ⁷, e infine un poema occitanico in *couplets* di ottosillabi, di complessivi 806 versi, tramandato dal ms. B.N. fr. 14973 (d’ora in poi O) ⁸: solo quest’ultimo e la «Vita» del ms. di Cheltenham contengono l’episodio della lotta col drago.

³) Si confrontino per questa parte gli studi di J.E. Matzke, *History of the Legend of Saint George*, «PMLA» 17 (1902), pp. 464-535, e 18 (1903), pp. 99-171; K. Krumbacher, *Der heilige Georg in der griechische Überlieferung*, München, Akademie, 1911; J.B. Aufhäuser, *Das Drachenwunder des heiligen Georg in der griechischen und lateinischen Überlieferung*, Leipzig, Teubner, 1911.

⁴) Cfr. Y. Guilcher, *Deux versions de la «Vie de Saint Georges»*, Paris, Champion, 2001 (CFMA, 138).

⁵) Si noti che entrambe le vite avevano già ricevuto un’edizione: la prima, un poemetto in ottosillabi attribuito erroneamente a Wace, da V. Luzarche, *La Conception Notre Dame de Wace suivie de la Vie de saint Georges du même trouvère*, Tours 1859, la seconda, ancora in ottosillabi, da J.E. Matzke, «PMLA» 18 (1903), pp. 158-171.

⁶) Pubblicato da J.E. Matzke, *Les oeuvres de Simund de Freine*, Paris, SATF, 1909, pp. 61-117; esiste però un altro manoscritto dell’opera, conservato a Dublino.

⁷) Cfr. H. Petersen, *Une Vie inédite de saint Georges en vers français du moyen âge*, «Neuphilologische Mitteilungen» 1-2 (1926), pp. 1-7.

⁸) Editto da C. Chabaneau, *Vie de saint George*, «Revue des langues romanes» 29 (1886), pp. 246-254, e 31 (1887), pp. 139-155.

L'edizione del poema occitanico fu approntata piuttosto rapidamente da Camille Chabaneau, come indicano le sue stesse parole, che riproduciamo, riprendendole dalla *Revue des langues romanes* indicata: «je reproduis à peu près tel quel le ms., bornant mes corrections à ce qui paraît indispensable pour le rendre intelligible, mais sans me préoccuper de rétablir, là où elle est violée par le copiste, la régularité grammaticale ou prosodique». Egli infatti si riprometteva di pubblicare anche il *Débat du corps et de l'âme*, compreso nello stesso manoscritto, e di presentare in quell'occasione «les observations auxquelles peuvent donner lieu la graphie et la langue des deux poèmes», proposito a cui non diede seguito: nelle osservazioni che seguiranno, interverremo quindi sul testo dello Chabaneau, là dove ci parrà necessario ⁹.

In O il testo inizia con l'episodio del drago: Giorgio, attraversando la Libia, giunge nei pressi della città di Silena, governata da un re, padre di un'unica figlia; nei pressi di Silena si trova un lago nelle cui acque vive un drago, che si nutre degli animali e degli uomini che passano lungo le rive, oppure, raggiunta la città, uccide col suo fiato pestilenziale gli abitanti. I cittadini decidono di dargli in pasto due animali al giorno e, quando questi sono terminati, di estrarre a sorte regolarmente uno di loro, per offrirlo al mostro: il re si dichiara d'accordo, finché la sorte cade su sua figlia, che egli cerca invano di salvare, suscitando l'ira del popolo, che lo costringe a cedere, dopo avergli concesso otto giorni di intervallo. Scaduto il tempo concordato, il re si fa condurre la figlia, riccamente abbigliata, le dà la sua benedizione e la fa condurre presso il lago, dove ella incontra Giorgio, che viene da lei informato dell'esistenza del drago e invitato ad allontanarsi, per sfuggire al pericolo. Il santo rifiuta e, al sopraggiungere della belva, che esce dal lago, la abbatte con la propria lancia, ma senza ucciderla; ordina poi alla fanciulla di sciogliere i suoi capelli rossi e di legare con essi il collo del drago, per condurlo in città, dove Giorgio promette di ucciderlo, se tutti si battezzeranno (il testo recita: *ardidamens tos cabels ros / pausa el coll de la serpent, / e torna t'en demantenent / davant ela, en la ciutat*). Dopo il battesimo di circa 20.000 persone, Giorgio uccide l'animale e il re, in segno di ringraziamento, fa costruire una chiesa, presso la quale sgorga miracolosamente una fonte, che risana i malati; dona quindi oro e argento al cavaliere, che però li devolve ai poveri, e, prima di partire, raccomanda al re di aver cura della chiesa, di onorare i preti e far celebrare delle messe, e di provvedere ai miserabili.

⁹) D'ora in avanti indicheremo con O il poema occitanico, con LA la *Legenda aurea* (per cui cfr. Iacopo da Varazze, *Legenda aurea*, a cura di G.P. Maggioni, Firenze, Sismel - Edizioni del Galluzzo, 1998, 2 voll.), con CM il *Codex Monacensis* latino, con Chel il testo francese del ms. di Cheltenham (questi ultimi letti, come il testo del ms. di Tours, nell'opera citata della Guilcher).

Consideriamo ora le principali differenze rispetto a questo racconto negli altri testi che presentano lo stesso episodio. Poche quelle con il testo di LA: qui il drago si nutre per un certo periodo di una pecora e di un uomo, ma essendo venuti a cessare gli animali, passa a cibarsi solo di vittime umane. La fanciulla, dopo la cattura del mostro, è invitata da Giorgio a legargli il collo *con la propria cintura* (... *dixitque puelle: «Proice zonam tuam in collum draconis nihil dubitans, filia!»*).

Più rilevanti quelle col testo di CM: innanzitutto appare diverso il teatro delle azioni, la Cappadocia con la città di Lasia, su cui regna Sevio, persecutore dei cristiani, che propone, dopo aver cercato invano di uccidere il drago, di destinare un bambino ogni giorno in pasto alla belva, finché giunge il turno della sua stessa figlia. Quando Giorgio la incontra presso il lago, si informa della sua religione e, saputo che è pagana, la invita a credere in Cristo: inoltre egli non colpisce la bestia, che gli si avvicina mansueta, per cui il cavaliere invita la fanciulla a *sciogliersi i capelli e a legare il collo della belva col fiocco che li teneva uniti* per condurla in città. Per il resto il racconto non si discosta dalle linee principali già esaminate: altre differenze riguardano il numero dei battezzati, 40.000, la fonte miracolosa, che viene fatta scaturire dallo stesso Giorgio, e la mancanza delle raccomandazioni finali di questi al re.

L'episodio nel testo di Chel è più breve che in tutti gli altri: le diversità sono date dalla mancanza di una definizione geografica della regione in cui si verifica il fatto, mentre comune con CM è l'offerta giornaliera di un bambino alla belva e il fatto che Giorgio si informi sulla religione della figlia del re; dopo aver convinto il drago ad immobilizzarsi con la sola forza della voce, egli invita la fanciulla a legargli il collo con *la cintura*. Con la conversione dei cittadini e l'uccisione del drago, il racconto si chiude, senza traccia della costruzione della chiesa, né della comparsa della fonte miracolosa.

Si possono trarre alcune considerazioni su quanto abbiamo esposto: il testo di O rivela molti particolari in comune con quello di LA, tanto che si può affermare che deve averlo senz'altro conosciuto, ma forse in una forma non identica a quella che ci è pervenuta, dato che esso tramanda il particolare dei capelli della principessa usati come una sorta di briglia per il drago, che sono citati nel solo *Codex Monacensis*, anche se in esso non vengono usati per legare la belva, perché a questo scopo viene utilizzato il fiocco che li tratteneva. In secondo luogo l'origine di questo particolare può probabilmente essere spiegata: c'è infatti un personaggio, presente in tutti i testi legati alla figura di S. Giorgio, anche in quelli che si limitano alla narrazione della sola *Passio* del santo, la cui sorte terrena, in un momento purtroppo doloroso, è, per così dire, "intrecciata" a quella dei propri capelli; si tratta della moglie di Daciano, la regina (a volte chiamata imperatrice), della quale molti testi riportano anche il nome, Alessandria, che, conquistata dalle parole di Giorgio, decide di farsi cri-

stiana e viene per questo torturata dal marito, *appesa per i capelli*, finché muore.

In LA si legge:

Iratus nimis rex dixit Alexandrie uxori sue: «Deficiens moriar, quia ab hoc homine me superatum cerno». Cui illa: «Tyranne crudelis et carnifex, numquid non dixi tibi sepius ne christianis molestus esses, quia deus eorum pro ipsis pugnaret? Et nunc scias me velle fieri christianam». Stupefactus rex ait: «Heu pro dolor! Numquid et tu seducta es?». Fecitque eam *per capillos suspendi* et flagellis durissime cedi. Que dum cederetur dixit Georgio: «Georgi, lumen veritatis, quo putas perveniam nondum aqua baptismi renata?». Cui Georgius: «Nihil hesites, filia, quia sanguinis tui effusio baptismus tibi reputabitur et corona».

In Chel (vv. 398-417):

Quant Daciën voit la roïne
qui aux vertus de Dieu encline,
il ly a dist: «Royne honnourée,
ce larron vous a enchantée».
«Enchantée ne sui je pas.
Onc de mal faire ne fus las,
encore en avras ta desserte!
Fuy d'icy, Dieu te doint mal perte!
Je croy en Dieu, tu n'y crois mie,
tu crois la grant forcenerie
des ydoles qui te font faire
aux crestiens tant de contraire.
Fay moy mourir quant tu voudras,
jamais nul jor ne me verras
croire tes ymages d'argent!
En Dieu ay mon cuer vraiment!»
Li emperiere la fist prendre,
par les cheveux si la fist pendre.
Puis lui ont la teste couppee
a une bien trenchant espée.

Traduzione: Quando Daciano vede che la regina tende a sottomettersi al potere di Dio, le dice: «Nobile regina, quel mistificatore vi ha stregato con un sortilegio». «Non sono per niente stregata. Mai cessasti di agire male, ora avrai ciò che ti meriti! Vai via di qui, Dio ti mandi in rovina! Io credo in Dio, tu no, credi nella grande follia degli idoli, che ti fanno nuocere tanto ai cristiani. Fammi morire quando vorrai, non mi vedrai mai credere ai tuoi idoli d'argento! In Dio davvero pongo il mio cuore!». L'imperatore la fece prendere, *e appendere per i capelli*. Poi le tagliarono la testa con una spada ben affilata.

Nella *Vie de saint Georges* del ms. Tours 927 (vv. 277-292):

Sele respont tot maintenant
 e li dist a son avenant:
 «La corone vueil pardurable,
 seste deci n'est pas estable.
 N'en ferai plus, bien vueil que muire
 por Deu; or pues mon cors destruire».
 Daciens ne vost plus atendre:
Par les tresses haut la fist pendre.
 Le cors qu'il ot jadis tant chier
 fist tot desronpre e detrenchier.
 Que qu'ele sofrreit tel martire,
 vers le saint torne e sospire
 e dist: «Sire, prie por moi
 Jesum, ton Dieu, en cui je croi.
 Je vueil avoir le saint babetesme
 del saint Esperite e del Cresme».

Traduzione: Ella risponde subito e gli comunica il suo desiderio: «Voglio la corona eterna, quella di questo mondo non è durevole. Non farò altro, voglio veramente morire per Dio; ora puoi uccidermi». Daciano non volle più attendere: *la fece appendere in alto per le trecce*. Fece completamente tagliare a pezzi quel corpo che una volta aveva tanto caro. Mentre subiva quel martirio, (la regina) si volge verso il santo, sospira e dice: «Signore, prega per me Gesù, il tuo Dio, in cui credo. Voglio avere il battesimo dello Spirito Santo e del sacro Crisma».

Nella *Vie de saint Georges* di Simund de Freine (vv. 1266-1291):

La reïne out leal quer,
 ne vout flechir a nul fuer;
 crere vout après seint George,
 mès que coupast l'om sa gorge.
 Dacien esteit surpris
 e de conseil mult esquis.
 Quant il flechir ne la pout,
 nul conseil suz ciel ne sout.
 Dunt lui dist: «Ma duce amie,
 leisez vostre grant folie.
 Duce, pur l'amur de mei,
 ne reneëz vostre lei».
 La reïne out quer estable,
 tut son sermon tint a fable,
 son propos ne vout muer,
 tut la vousist il tuer.
 Quant il plus n'i pout atendre,
par les tresseaus la fist prendre;
 tormenter lui fist le cors,

veant la gent la dehors.
 Ele qui de Deu fu pleine,
 sosfri volenters la peine;
 tut le prist en paciënce,
 tant li donat Deu sciënce;
 honte e peine e deshonor,
 tut sosfri pur Deu amur.

Traduzione: La regina aveva un cuore leale, non volle piegarsi a nessun costo; volle credere a San Giorgio, anche se le avessero tagliato la gola. Daciano era sorpreso e molto abile nel consigliare (la gente). Quando vide che non la poteva piegare, non seppe più che cosa dire. Quindi le dice: «Mia dolce amica, abbandonate la vostra grande follia. Cara, per amor mio, non rinnegate la vostra religione». La regina aveva un cuore saldo, considerò sciocche tutte le parole del marito, non volle smuoversi dal suo proposito, anche se egli l'avesse voluta uccidere. Quando egli non poté più attendere, *la fece prendere per le trecce*: la fece torturare, di fronte alla gente lì raccolta. Lei, che era piena di fede in Dio, sopportò volentieri la pena; subì tutto con pazienza, tanta fu la capacità che Dio le infuse: onta, pena e disonore, tutto sopportò per amore di Dio.

In O (vv. 571-594):

Can tost ac vist l'emperayris
 la gran vertut de Jesu Crist,
 la corona del cap ostet
 e'ls nobles vestis despulyet;
 apres venc a l'enperador,
 e diy li ses tota temor:
 «Crestiana suy verasamens
 e, per pena ni per turmens
 que yamay om mi pusca far,
 no'm vull de Jesu Crist guarar».
 Dacian diy: «Ses tot bestent
 venguan cil que fan lo turment».
 Vengut que son, el lur donet
 per mandament e comandet
 l'emperayris, irat e fell,
qu' yll la pendan per los cabels.
 Alessandria demantenent
 la gisclon fort espertamens.
 Can la batian antrenant,
 ill ci gira daves lo sant
 e diy: «Sant om, pregua per mi
 que Dieu m'adugu' a bona fi;
 plus ti requier que, si ti play,
 mi dones batisme veray».

Traduzione: Non appena l'imperatrice vide la grande virtù di Gesù Cristo, si tolse la corona dal capo e si spogliò delle ricche vesti. Poi andò dal-

l'imperatore e gli disse senza alcun timore: «Sono davvero cristiana, e, per quanti tormenti e pene mi si possano far subire, non voglio rinunciare a Gesù Cristo». Daciano disse: «Senza indugio vengano coloro che eseguono le torture». Quando quelli giunsero, egli, irato e malvagio, affidò loro l'imperatrice e comandò che *l'appendessero per i capelli*. Subito quelli colpiscono Alessandria con gran perizia. Mentre la battevano davanti, ella si gira verso il santo e dice: «Sant'uomo, prega per me, perché Dio mi conduca a una buona morte; inoltre ti chiedo, se vuoi, di darmi il vero battesimo».

Forse il singolare tipo di martirio a cui viene sottoposta Alessandria ha potuto ispirare all'anonimo autore di O il particolare dei capelli adibiti a fungere da strano "guinzaglio" per il collo del drago, quasi a fare della principessa, che è il principale personaggio femminile della vicenda insieme alla regina, un "doppio" di quest'ultima e a collegare ancor di più le figure delle due donne.

2. *Il testo di O*

Riportiamo ora il testo della lotta di S. Giorgio col mostro, quale è tramandato da O: precisiamo che il ms. 14973, appartenente al XV secolo, comprende, oltre alla *Vie de S. George* (ff. 27v-44v), un *Débat du corps et de l'âme* (ff. 1- 26)¹⁰ e una versione del *Chant de la Sybille* (f. 27)¹¹. I nostri interventi, rispetto all'edizione dello Chabaneau, saranno indicati in nota.

Lonc la ciutat c'aves ausit
avia u <n> lac pregon e gran
on era-l¹² drac qu'ay dich davant.¹³

¹⁰) Pubblicato da L.E. Kastner, «Revue des Langues Romanes» 48 (1905), p. 30 ss.

¹¹) Cfr. M. Milà y Fontanals, *El canto de la Sibila en lengua de oc*, «Romania» 9 (1880), p. 353 ss.

¹²) Ms. *era le*.

¹³) La rima *gran:davant* appare imperfetta, come il caso di *cerpen:marriment* (vv. 133-134), ma nel poemetto sono frequenti, come del resto in molti testi occitanici tardi, rime di questo tipo; ne indichiamo qui le principali, suddividendole in base alle loro caratteristiche: le più numerose riflettono il caso in cui una parola terminante per *ns* rima con una terminante per *nt* (cfr. ai vv. 45-46, 93-94, 105-106, 121-122, 139-140, 165-166, 179-180, 185-186, 203-204, 213-214, 223-224, 231-232), fatto che prova, come il precedente, l'ammutilirsi nella pronuncia delle consonanti in posizione finale; le rime dei vv. 147-148 *sospir:vestis* e 267-268 *mestier:volenties* e quelle dei vv. 221-222 *rey:meseys* e 233-234 *rrey:meseys* proverebbero che anche la *s* finale non era più pronunciata, fenomeno comprovato anche dalla mancata osservanza nel testo della declinazione bicasuale; infine sono presenti anche rime tra occlusive o sibilanti finali e *ch* ai vv. 69-70 *conduch:destrus*, 177-178 *lac:atrasach*, 261-262 *estru:enbut*. Per tutta la materia cfr. J. Ronjat, *Grammaire istorique [sic] des parlers provençaux modernes*, Montpellier 1930-41, §§ 386 e 374.

<E> cant le dragon ¹⁴ fam avia	35
vivasame<n>s del lac ysia	
e devorava cruelmens	
que que trobes, bestias o gens.	
Alcuna ves s'esdevenia	
que·l ¹⁵ draguon ren non conseguya:	40
adox ¹⁶ venie·l col estendut	
tro la ciutat c'ay mentaugut,	
e tenÿa son cap levat ¹⁷	
sobre los mus de la ciutat,	
e son verin sobre las gens	45
gitava li ¹⁸ cruel serpent,	
don agron tan grieu malanansa ¹⁹	
que·l rey e las gens ses speransa ²⁰	
de vÿure foron trastut,	
entro que <...> an agut ²¹	50
conselh, e ayso <e> stablit ²²	
que donon quada jorn, ses oblit, ²³	
dos bestias al cruel draguon	
d'aver menut ²⁴ per liurason	
o d'autras cars tan que o vallya,	55
per tal que squivon sa batalya.	
Ayso tot jorn hom li portava	
en un luoc cert per un ²⁵ pasava,	
cant venia ver la ciutat	
que ay davant soven nomnat.	60
Cant fom l'aver quay devorat	
e·l pobol ²⁶ fom mot <e>spaurat,	
aneron s'en davant lo rey.	
«Senyer, preguam ti fasas ley ²⁷	
aytal que om giete <la> sort;	65

¹⁴) Ms. *dradon*.

¹⁵) Ms. *que le*.

¹⁶) È la forma preferita nel ms., a cui raramente viene sostituita *adoncs*.

¹⁷) Ms. *leva*.

¹⁸) Si tratta dell'articolo determinativo femminile (dato che *serpent* è di tale genere) al caso retto, che nel ms. supera abbondantemente nell'uso la forma *la*.

¹⁹) Il testo reca *grieu malautia*: la rima imperfetta è stata sanata adottando *malanansa*.

²⁰) Ms. *sesperasa*.

²¹) Il verso manca di due sillabe.

²²) La *e* prostetica davanti a *s* preconsonantica non è sempre presente nel testo, ma in questo caso occorre integrarla, per ottenere un corretto computo metrico.

²³) Il verso conta una sillaba in più: una soluzione sarebbe data da *tot* invece di *quada* (cfr. v. 57).

²⁴) Il termine *menut* con valore avverbiale ha il significato di «a intervalli regolari».

²⁵) La forma *un* si alterna nel testo con *on*.

²⁶) Ms. *e pobol*.

²⁷) Ms. *ti que fasas*.

si non o fas, nos em tut mort.
 E cell en cuy li sort cayra,
 demantenent om lo ²⁸ dara
 a la serpent per so condech.

Si non o fas, nos em destrus». 70
 «Yeu o autrey, so ²⁹ dis lo rey,
 et establich c'ayso sia ley,
 e vull que obcerves trastut
 aquesta ley c'ay mentaugut,
 e mandi que sia obcervat 75
 aysi con si era jurat».

D'aquesta ley c'ausit aves,
 useron antr'els ³⁰ en apres,
 e tant que-l drac ac devorat
 mot de la gent de la ciutat. 80
 Allcuna ves si esdevenç
 que la filya-l ³¹ rey fom el renc
 o la dicha sort si gitet.

Aysi con Dieus o ordenet, ³²
 li sort sobr'ela ³³ vay caser, 85
 dox n'ac le rrey gran desplaer.
 Non ac may tres tan gran dolor,
 e menet mariment e plor
 e le rrey e tota sa gent.

En aquel miech yeys li serpent, 90
 fom venguda tro la ciutat
 et a lo pobul trebalyat
 tan fort que all rey son vengutz,
 mot iras e <e>scomoguzs,
 et an li dich mot grosamens: 95
 «Tu, rey, rrompes los covenens,
 et ayso no es de bon rrey,
 que el permier rompa la ley.

Nos seriam mors e destruch,
 si-l drac non avia condech; 100
 si non vols ³⁴ liurar la donsela ³⁵,
 el palay ardrem tu e ela».

Cant le rrey aus ³⁶ la gran cridor

²⁸) Ms. *om la*.

²⁹) Ms. *sa dis*.

³⁰) Ms. *antre els*.

³¹) Ms. *filya del rey*.

³²) Ms. *asordenet*.

³³) Ms. *sobre ela*.

³⁴) Il verso è ipermetro: si è corretto *voles* del manoscritto in *vols*, per ristabilire l'esatto computo delle sillabe. La scelta di questa soluzione è sorretta dalla presenza al v. 481 di *vols*.

³⁵) Ms. *doysela*.

³⁶) Ms. *ausiy*.

el pobol, de mort ac pavor.
 El lur diy plan e suaumens: 105
 «Barons, prenes aur vo ³⁷ argent
 e denies tant con en volres,
 e, si vos plas, que m'autreges
 VIII jors d'espasi de plorar
 ma filya, puey que <e>scapar 110
 non pot a mort ³⁸ de la serpent».

Adox fom crit de tota gent
 dient aqui mesey ³⁹:
 «Aysi sia con a dich le rrey!»
 Puey ⁴⁰ s'en tornan vivasamens 115
 ves lur alberc ⁴¹ tota la gens.
 E:l rrey <e>stet VIII jors complit
 trist, dolyrus e marrit,
 e soven el disia ploros:
 «Oy filya, con viuray ces vos? 120
 Car al vostre maridament
 rey, dux, princes e noblas gens,
 reïnas e donas gentills,
 juglas e trombas e nafylls,
 cantaras e salterius 125
ennez canoni
 citairas, violas, fial.....
 ribebas, arpas, am.....
tauphalas
 cornamuza..... ⁴² 130
 desirava yeu ajostar.
 Aras vos dey ades liurar
 a cer ⁴³ conduch d'una cerpen,
 dox n'ay dolor e marriment.
 Filya, com ben mi fora pres, 135
 si yeu non fos home, ni rres,
 e non agra tan gran dolor».

Ayso disent anbe gran plor,

³⁷) Un altro esempio dell'uso di *v* prima di una *o*, come in *von* per *on*.

³⁸) Ms. *a la mort*. (Si è preferito eliminare l'articolo determinativo piuttosto che trasformare il testo in *del serpent*, perché *serpent* è quasi sempre di genere femminile nel poemetto).

³⁹) Il verso manca di due sillabe: si potrebbe postulare *dient trastut aqui mesey*.

⁴⁰) Ms. *puay*.

⁴¹) Ms. *albert*.

⁴²) Il copista, dopo aver ommesso alcuni versi, li ha riportati a fianco, in maniera poco chiara, per cui risultano comprensibili solo alcune parole. Si trattava senza dubbio dell'elenco dei festeggiamenti che il padre avrebbe voluto allestire per il matrimonio della figlia. La *Legenda aurea* riporta: «sperabam ad tuas nuptias principes invitare, palatium margaritis ornare, tympana et organa audire, et nunc vadis ...». Si noti che *ribebas* indica una sorta di violino a due corde.

⁴³) Ms. *ecer*.

foron li VIII jors traspasas. 140
 Vevos le pobull aiostat,
 lo pobull davant lo palay,
 e tut crideron: «Rey, uesmay
 liura ta filya ses bestent,
 si non vols ⁴⁴ pendre auniment». 145
 Cant le rrey viy qu'a ⁴⁵ far covenc,
 marrit, <el> si gitet el renc
 es als sieus diys ⁴⁶ an gran sospir:
 «Ma filya de ryall vestis
 asornada m'adues ⁴⁷;
 en breu traspasara ⁴⁸ apres». 150
 Donas e cavalies plorant
 aduyseron al rrey davant
 sa filya; e'l rrey, cant la viy,
 planyent e sospirant ayssi
 diy: «Yeu vos rend'al creator ⁴⁹, 155
 qu'ell vos capdell per sa douysor».
 E fort grinyos pas li donet ⁵⁰,
 e'l donsel ⁵¹ s'aginolet,
 e diy: «Payre pietos bon,
 dona mi ta benediction». 160
 Adox an plans e an sospir
 le payre la va besenyr.
 Et il'aloc ⁵² ses tot bestent
 s'empres anar ves la serpent,
 <e> esguardava fort las gens 165
 quoras ⁵³ ysseria li serpent.
 Domens qu'illi ⁵⁴ c'en vay, plorant ⁵⁵,
 vevos Yorgi:l ⁵⁶ cavalier sant,
 lo cal ay mentagut desus,
 an las armas qu'ay ⁵⁷ dich ses plus; 170
 e vay s'anb ela encontrar.

⁴⁴) Ms. *voles*.

⁴⁵) Ms. *que a*.

⁴⁶) Ms. *sieus dins*.

⁴⁷) Il verso, ipometro, potrebbe essere sanato premettendogli *tota*, e leggendo *tot'asornada m'adues*.

⁴⁸) Ms. *breu de temps traspasara*.

⁴⁹) Ms. *diy filya yeu vos rendi al cretor*.

⁵⁰) Ms. *dones*.

⁵¹) Ms. *li dousela*.

⁵²) Ms. *ili aloc* (*Aloc* ha il significato di *allora*).

⁵³) Ms. *quorals*.

⁵⁴) Ms. *que illi*.

⁵⁵) Ms. *vay la plorant*.

⁵⁶) Ms. *yorgi lo*.

⁵⁷) Ms. *que ay*.

E le sans pres a ⁵⁸ demandar:
 «O donselà, e von anas?»
 Diy: «Senyer, aloc vos guardas,
 si ades non voles morir, 175
 qu'una ⁵⁹ serpen mi deu ausir ⁶⁰,
 c'ades yssira d'aquest lac.
 E cug vos dir per atrasach,
 que si non <vos> vostas breumens,
 non poyres fugir ses turment». 180
 «Filla, non vull fugir ⁶¹,
 mays el nom de Dieu remanir.
 Ull ⁶² tu de perill guardar» ⁶³.
 «Bon cavalier, non podes ⁶⁴ far, –
 diy illi – fug apertamens». 185
 E domens yeÿs li serpent,
 e tent ves el col estendut.
 E·l cavalier ⁶⁵, cuy Dieus aiut,
 s'es guarnit del senall de Crist,
 tantost con a lo draguon vist. 190
 En son cavall puyet aloc
 e tenc ves ell aytant con poc,
 s'asta davant si bien rrigent,
 e det tal colp a la cerpent
 qu'alog ⁶⁶ en terra vay caser. 195
 Diy ell: «Sorr', yeu ⁶⁷ ti diray ver,
 que·ll nom de Dieu es poderos.
 Ardidamens tos cabels ros
 pausa el coll de la cerpent,
 e torna t'en demantenent ⁶⁸, 200
 davant ela en la ciutat».
 La ⁶⁹ donselà non a duptat,
 <e> a complit entieramens
 del cavalier so mandament.

⁵⁸) Ms. *pres li a*.

⁵⁹) Ms. *que una*.

⁶⁰) Ms. *deu assir*.

⁶¹) Il verso è ipometro: una soluzione potrebbe essere data dall'inserimento, nella parte iniziale, della forma *diy el*, che introduce il discorso diretto di uno dei personaggi (cfr. *diy* al v. 174).

⁶²) In *ull* si verifica il fenomeno opposto rispetto alla prostesi iniziale di *v*.

⁶³) Il verso manca di una sillaba, cui supplirebbe l'aggiunta di *yeu* all'inizio.

⁶⁴) Ms. *non o podes*.

⁶⁵) Ms. *cavlier*.

⁶⁶) Ms. *que aloc*.

⁶⁷) Ms. *sorre yeu*.

⁶⁸) Ms. *dematenent*.

⁶⁹) Ms. *e la*.

Li ⁷⁰ gent, quant lo viron ⁷¹ venir,	205
tut comenseron a fugir d'otra part, fora la ⁷² ciutat.	
Adonx le ⁷³ sans lur a cridat, e facht senall de remanir,	210
e ell ves elos a tenir,	
e correc fort aytant con poc, tant que ⁷⁴ amb elos fom aloc, e diy al rrey e a sas gens:	
«Barons ⁷⁵ , aquest cruell serpent, per que fuges, non a poder a vos autres plus de noser.	215
Dyeus a vos autres m'a trames per tal que tuch vos bateges ⁷⁶ ,	
e pueys aysi, vostre vesent, ausiray aquesta serpent».	220
Adonxs li filya e-l rey ⁷⁷ si bateget aqui meseys, et en apres tota la gent,	
tant que XX milya e non mens s'en bategeron sol de grans,	225
estier <las> femnas e-ls enfans. Après sant Yorgi, lur vesent, a s'espas'ausiy la serpent,	
puey ⁷⁸ fes lunyar de la ciutat fortmens, per tall qu'enfermetat	230
non pusca donar a las gens, an sa pudor del dich serpent.	
Après aysso fes far le rrey demantenent aqui meseys	235
una gleysa mot presiosa, a onor de la gloriosa	
Verges mayre de Crist ⁷⁹ e del pros cavalier avist, Sant Yorgi, que sa fill'a stort	
e tracha de perill de mort,	240

⁷⁰) Ms. *e li*.

⁷¹) Ms. *lo drac viron*.

⁷²) Ms. *fora de la*.

⁷³) Ms. *adonx se le*.

⁷⁴) Ms. *quen*.

⁷⁵) Ms. *baroys*.

⁷⁶) Ms. *vos mateges*.

⁷⁷) Il verso è ipometro: per regolarizzarlo basterebbe mutarlo in *li filya amb lo rey*.

⁷⁸) Ms. *e puey*.

⁷⁹) Il verso è ipometro, ma è possibile regolarizzarlo inserendo *Jesu*, in modo da renderlo *Verges mayre de Jesu Crist* (cfr. i vv. 319, 373, 406, 417 ecc.). Al verso successivo *avist* significa «prudente, assennato».

en la call una font novela
 eysi ⁸⁰ aloc clara e bela,
 on tot oms, pueys que es banyat,
 es demantenent desliurat
 de cal que cie enfermetat. 245
 So a fach lo rrey aiostar ⁸¹
 gran trasaur aviadamens
 de denies e d'autre argent,
 e fes si venir davant
 lo benastruc cavalier sant. 250
 «Yeu, diy le rrey, ti prec per Dieu
 qu'ayso ⁸² deyas prendre del mieu».
 «Rey, diy le sans, yeu non ti quyer
 ni aur, ni argent, ni denier,
 may prec ti que ben voluntos ⁸³ 255
 o dons ⁸⁴ als paures vergonyos».

Aloc le rrey ses tot bestent
 compliy del sans son mandament,
 e'l tesaur qu'avia ⁸⁵ aiostat
 trastot als paures a donat. 260
 Puy a le sans lo rey estruch
 de catre causas es enbut,
 so es qu'aya ⁸⁶ el e li cieu
 cura de la gleya de Dieu,
 apres deya preyes ondrar, 265
 car sagan Dyeu el ssant autar,
 et apres que lo ssant mestier
 auya soven e volenties,
 e en apres que sia curos
 tostems dels paures vergonyos. 270

Traduzione: A fianco della città che avete inteso, c'era un lago profondo e grande, in cui stava il drago che ho nominato prima. Quando il drago aveva fame, rapidamente usciva dal lago e divorava crudelmente qualunque cosa trovasse, bestia o persona. A volte succedeva che il drago non trovasse nulla: allora veniva, con il collo disteso, fino alla città che ho menzionato e teneva la testa alzata sopra le mura. Il crudele serpente gettava il

⁸⁰) Ms. *aysi*.

⁸¹) Si noti che i vv. 245-246 non rimano tra loro, a meno che non si pensi all'ammutilimento nella pronuncia delle consonanti finali (cfr. nota *supra*).

⁸²) Ms. *que ayso*.

⁸³) Il ms. legge *may pregi*, ma in tal modo il verso risulta ipermetro: si è corretto in base a *prec* del v. 251.

⁸⁴) Il ms. reca *dones*: lasciando il testo inalterato, il verso appare ipermetro e pertanto si è sostituito al congiuntivo *dones* (forma analogica) l'etimologico *dons*.

⁸⁵) Ms. *que avia*.

⁸⁶) Ms. *que aya*.

suo veleno sopra la gente, e in seguito a ciò si ebbe una pestilenza tanto grave che il re e il popolo furono tutti senza speranza di sopravvivere, finché si riunirono tra loro a consiglio e stabilirono che avrebbero dato ogni giorno senza dimenticarsi due capi di bestiame, o un altro tipo di carni, come razione al crudele drago, in modo da evitare il suo attacco. Così ogni giorno gli si portava il cibo in un posto fisso dove passava quando veniva verso la città, che prima ho nominato spesso. Quando furono divorati quasi tutti gli animali in loro possesso, il popolo fu molto spaventato e si recò davanti al re, dicendo: «Signore, ti preghiamo di fare una legge tale che si tiri a sorte (una vittima). Se non lo fai, moriremo tutti; e colui sul quale cadrà la sorte, subito lo si darà al drago per suo nutrimento. Se non lo farai, saremo tutti distrutti». Rispose il re: «Lo concedo e stabilisco che ciò sia legge: voglio che osserviate tutti la legge che ho promulgato, e comando che sia obbedita come si è giurato». In seguito obbedirono alla legge di cui avete sentito, finché il drago divorò molta gente della città. Un giorno accadde che la figlia del re fu nella schiera dove si tirava a sorte; così come Dio volle, la sorte cadde su di lei. Il re ne ebbe gran dispiacere e non provò mai un dolore così grande, e con tutto il popolo manifestò tristezza e afflizione. In quel momento il serpente uscì e giunse alla città e sconvolse il popolo così gravemente, che andarono dal re stravolti e fuori di sé, e gli dissero con forza: «Tu, re, rompi i patti e non è corretto per un re buono, che sia proprio lui il primo a disobbedire alla legge. Noi saremmo morti e distrutti se il drago non avesse nutrimento; se non vuoi consegnare la fanciulla, vi bruceremo insieme nel palazzo». Quando il re sentì il gran clamore del popolo, ebbe paura di morire e rispose loro, piano e dolcemente: «Signori, prendetevi oro, argento e denaro, e, se volete, concedetemi otto giorni di intervallo per piangere mia figlia, poiché non può evitare la morte data dal serpente». Allora si levò un grido da tutto il popolo, di tale tenore: «Sia fatto come ha detto il re». Poi se ne tornarono tutti velocemente verso le loro case e il re stette otto giorni interi triste, addolorato e afflitto. Spesso diceva piangendo: «Come vivrò senza di voi, figlia? Al vostro matrimonio desideravo riunire re, duchi, principi e nobili, regine e nobildonne, giullari, trombe ... strumenti e salteri ... viole ... violini, arpe ... timpani ... cornamuse. Ora vi debbo dare in pasto a un serpente; per questo provo dolore e smarrimento. Figlia, quanto sarebbe bello se io non fossi uomo né re! Non avrei un dolore tanto forte!» Mentre diceva queste parole con grandi pianti, passarono gli otto giorni. Ed ecco tutto il popolo si riunì davanti al palazzo e tutti gridarono: «Re, orsù, libera tua figlia senza indugio, se non vuoi averne onta». Quando il re vide quello che doveva fare, smarrito si gettò tra i suoi e disse loro: «Portatemi mia figlia, vestita con abiti regali: tra poco sarà morta». Donne e cavalieri, in lacrime, portarono la figlia davanti al re ed egli, quando la vide, piangendo e sospirando disse: «Figlia, vi rendo al Creatore, che egli vi guardi per la sua bontà». Con grande commozione le diede il congedo. La fanciulla si inginocchiò e disse: «Padre pietoso e buono, dammi la tua benedizione!» Così tra sospiri e pianti il padre la benedisse; senza indugio, lei cominciò ad andare verso il serpente. La gente guardava, per vedere quando sarebbe comparso il serpente, mentre ella se ne andava piangendo. Ecco che Giorgio, il santo cavaliere nominato sopra, con le armi che ho detto, senza nulla di più, si incontrò con lei. Il san-

to iniziò a chiederle: «O fanciulla, dove andate?» Rispose: «Signore, guardatevi adesso, se non volete morire, perché mi deve uccidere un serpente, che ora uscirà da questo lago. E penso di dirvelo subito, perché se non ve ne andate in fretta, non potrete fuggire senza pena». «Figlia, non voglio scappare, ma restare nel nome di Dio. Voglio salvarvi dal pericolo». «Buon cavaliere, non lo potete fare – gli dice – fuggite subito». Nel frattempo apparve il serpente, e venne verso di lui, col collo teso. Il cavaliere, che Dio lo aiuti, si è armato della croce di Cristo, appena ha visto il drago. Spronò il cavallo e si diresse verso di lui con quanta forza poté, reggendo la lancia davanti. Diede un tal colpo al serpente, che subito cadde in terra. Giorgio disse: «Sorella, ti dirò, in verità, che il nome di Dio è potente. Metti con coraggio i tuoi capelli rossi attorno al collo del serpente e torna subito verso la città, davanti a lui». La fanciulla non esitò, compì per intero il comando del cavaliere. E quando la gente vide giungere il serpente, cominciò tutta a fuggire, dalla parte opposta, fuori dalla città. Allora il santo gridò e fece segno di fermarsi. Egli si diresse verso di loro e corse quanto più forte poté, tanto che li raggiunse e disse al re e alla sua gente: «Signori, questo crudele serpente per cui fuggite, non ha più potere di nuocervi. Dio mi ha mandato a voi perché io vi battezzassi tutti, e quindi, davanti a voi, ucciderò questo serpente». Allora la figlia del re si battezzò, e poi tutta la gente, tanto che non meno di ventimila persone si battezzarono, senza contare le donne e i bambini. Poi San Giorgio, davanti a tutti, uccise il serpente con la sua spada, e lo fece portare fuori dalla città, molto lontano, in modo tale che non potesse più trasmettere malattie alla gente con il suo fetore. In seguito il re fece costruire una chiesa molto preziosa in onore della gloriosa Vergine, madre di Cristo, e del prode avveduto cavaliere, che aveva salvato sua figlia dal pericolo di morte, chiesa in cui sgorgò una fonte nuova, limpida e bella, e ognuno, dopo essersi bagnato in essa, subito era liberato da qualsiasi infermità. Il re fece riunire rapidamente un gran tesoro, in argento e in monete, e fece venire al suo cospetto il santo cavaliere fortunato. «Io – disse il re – ti prego in nome di Dio di prendere questo dai miei beni». «Re – disse il santo – non ti chiedo né oro, né argento, né denaro, ma ti prego che lo doni ben volentieri ai poveri miserabili». Allora il re, senza esitare, compì il volere del santo e donò tutto il tesoro che aveva accumulato ai poveri. Poi il santo diede al re quattro consigli, e cioè che lui e i suoi avessero cura della chiesa di Dio, che onorasse i preti, perché consacrano Dio sul santo altare, che ascoltasse la messa spesso e volentieri e proteggesse sempre i poveri miserabili.

3. *L'aspetto del drago*

In LA l'habitat del drago è costituito da uno stagno di grande vastità (*instar maris*): si deduce che l'animale è di notevole grandezza, perché il testo dice che avvicinandosi alla città e superando poi in altezza le mura uccideva tutti con il suo fiato.

In O il drago vive in *un lac, pregon e gran*; si ripete il particolare dell'uccisione degli abitanti, ma questa volta si dice espressamente che la bestia alza il collo sopra le mura delle città (*col estendut*) e soprattutto che la morte dei cittadini avviene a causa del veleno sputato dal mostro (*e son verin sobre las gens / gitava li cruel serpent*).

In CM il drago vive in una palude vastissima: si specifica che era di taglia enorme e uccideva chiunque o col morso o con la poderosa stretta delle sue spire o infine asfissandolo col suo soffio mortale; all'avvicinarsi di Giorgio egli si leva dalla palude, scatenando una specie di tromba d'acqua.

In Chel la descrizione è molto sobria: non si parla del luogo in cui vive il drago, né si accenna all'uccisione degli abitanti della città.

Questi particolari, seppure non numerosi, ci permettono, sulla scorta di un articolo di Philippe Ménard⁸⁷, di definire meglio il tipo di drago che abbiamo di fronte. Ménard distingue un primo tipo di draghi, i cui caratteri risalgono all'antichità classica, e soprattutto alla *Naturalis Historia* di Plinio: in quest'opera il drago sembra un grosso serpente, che uccide le sue prede soffocandole nelle sue spire; non vengono menzionati draghi recanti creste sul capo, alati, o capaci di lanciare fuoco dalla bocca.

Con Solino (III secolo) si aggiungono particolari interessanti: l'autore afferma che, data la piccolezza della gola del drago, incapace di mordere, la forza dell'animale risiede nella coda; ma le novità principali in proposito sono frutto dell'opera di Isidoro di Siviglia, col quale il drago diventa un animale abitante delle grotte, ma capace di alzarsi nell'aria, con il capo minuscolo, sul quale si leva una cresta: come in Solino, la sua forza sta tutta nella coda, perché uccide gli avversari stringendoli e soffocandoli, senza bisogno di veleno. Col suo aspetto può ricordare un dinosauro: tali caratteristiche si ritrovano nel drago del *Bestiaire* di Guillaume le Clerc e in quello del *Trésor* di Brunetto Latini.

Ma una seconda specie di draghi fa la sua comparsa verso il XII secolo, caratterizzata questa volta da una grande gola che sputa fiamme: tali sono i due draghi che combattono tra loro nell'*Historia regum Britanniae* di Geoffrey de Monmouth⁸⁸; nel *Roman de Thèbes* un dragone, chiamato *serpent*, getta fuoco dalle narici, punge (con la lingua?) un bambino e l'uccide col suo veleno⁸⁹, mentre nel *Roman de Troie* il dragone che custodisce il vello d'oro lancia fuoco dalla gola (vv. 1917-1922)⁹⁰.

⁸⁷) P. Ménard, *Le dragon, animal fantastique de la littérature française*, «Revue des langues romanes» 98 (1994), pp. 247-268. Vd. anche F. Dubost, *Aspects fantastiques de la littérature narrative médiévale (XIIème-XIIIème siècles)*, Genève, Slatkine, 1991; *Le dragon dans la culture médiévale*, éd. par D. Buschinger et W. Spiewok, Greifswald, Reineke-Verlag, 1994; B. Ribémont - C. Vilcot, *Caractères et métamorphoses du dragon des origines. Du méchant au gentil*, Paris, Champion, 2004, cap. III.

⁸⁸) Cfr. E. Faral, *La légende arthurienne*, III. *Documents*, Paris 1929, p. 190, par. 111, 4.

⁸⁹) Cfr. *Le Roman de Thèbes*, éd. par G. Raynaud de Lage, Paris 1966, vv. 2369-2376.

⁹⁰) Cfr. Benoît de Sainte-Maure, *Le roman de Troie*, éd. par L. Constans, Paris 1904.

Questi draghi sono comunque ben diversi da quello dell'*Apocalisse* (XII, I e ss.), che lotterà con S. Michele e sarà battuto, perché questo, pur avendo una grande bocca spalancata, è dotato di ben sette teste.

Il drago antagonista di S. Giorgio sembra appartenere alla seconda categoria di draghi fin qui esaminati, ma se ne distacca per alcuni aspetti. La sua forza risiede evidentemente nella bocca e non nella coda (tranne forse in CM, dove è ricordata la stretta delle sue spire): distrugge i suoi nemici divorandoli, soffiando verso di loro un fiato pestilenziale o sputando veleno (cfr. il testo di O), ma non emettendo fiamme.

Un particolare poi che lo separa dagli altri draghi che abbiamo considerato, è il suo habitat, ristretto ai laghi e alle paludi: si tratta di una bestia per metà terrestre e per metà acquatica.

Ma forse è altrove che dobbiamo cercare gli antecedenti del nostro drago, e cioè nell'agiografia latina a partire dall'alto Medioevo in poi.

In un importante articolo Jacques Le Goff⁹¹ tratteggia la storia dei vescovi/santi vincitori di draghi, muovendo dalla *Vita* di S. Marcello vescovo di Parigi, scritta da Venanzio Fortunato verso il 576: l'intero saggio tende a mostrare la compresenza di due poli, quello «di una tradizione dotta, dei chierici, che assegna al simbolo draconiano un ruolo di fissazione delle forze del male» e «quello di una tradizione "popolare" che, attraverso una serie di contaminazioni e di metamorfosi, gli conserva un valore ambiguo».

Un episodio della vita di Marcello riguarda la sua vittoria su una specie di serpente/drago, che si nascondeva nella zona paludosa della Bièvre, presso Parigi. L'animale, simbolo del diavolo e del paganesimo, terrorizza gli abitanti che si rivolgono al vescovo: il suo solo arrivo ammansisce la bestia, che poi Marcello percuote sul collo, sul quale depona la sua stola, (*orario*) come segno di vittoria. Ecco il testo⁹²:

... cum coluber de silva rediret ad tumulum, obviantes se in vicem, dante orationem beato Marcello, ille capite supplici coepit veniam blandiente cauda preari. Tunc beatus Marcellus caput eius baculo ter percuteus, misso in cervice serpentis orario, triumphum suum ante civium oculos extrahebat ... Deinde increpans eum beatus Marcellus dixit: «Ab hac die aut deserta tene aut in mare demerge».

⁹¹) J. Le Goff, *Cultura ecclesiastica e cultura folklorica nel Medioevo: san Marcello di Parigi e il drago*, in *Tempo della Chiesa e tempo del mercante*, Torino, Einaudi, 1977, trad. di M. Romano, pp. 209-255 (precedentemente pubblicato in *Ricerche storiche ed economiche in memoria di C. Barbagallo*, II, Napoli 1970, pp. 51-90); sulla leggenda di S. Giorgio a livello folklorico vd. anche V.J. Propp, *Le radici storiche dei racconti di fate*, trad. it., nuova ed., Torino 1972, pp. 356-358.

⁹²) Venanzio Fortunato, *Vita Marcelli*, ed. B. Krusch, in *MGH, SRM, IV, 2*, 1885², pp. 49-54.

Un altro episodio narratoci da Isidoro di Siviglia è quello di Donato, vescovo dell'Epiro all'epoca degli imperatori Arcadio e Onorio, che uccide un drago, il cui fiato ammorbava l'aria, e il cui cadavere viene trascinato via da otto paia di buoi: ricordiamo a questo proposito che il cadavere del drago ucciso da Giorgio viene allontanato dalla città nel testo di LA proprio da quattro paia di buoi.

Venanzio Fortunato ci tramanda anche la storia del drago e di papa Silvestro, elevato al soglio pontificio al tempo della conversione di Costantino: il drago appare come un grosso serpente, arenatosi dopo un'inondazione del Tevere⁹³.

Come dice Le Goff, durante il Medioevo, che è anche il mondo della psicomachia, del combattimento tra la virtù e il vizio, di fronte ai draghi, complici di Satana, «si ergono gli individui e le classi che sono i campioni di Dio»; per questo a partire dall'XI secolo «S. Giorgio, giunto dall'Oriente ancor prima delle Crociate per spalleggiare ideologicamente l'ascesa sociale dell'aristocrazia militare, trionfa senza posa su draghi sempre differenti, in nome di tutti i cavalieri»⁹⁴.

Vogliamo infine ricordare un altro famoso combattimento, quello di S. Marta, con un drago, la *Tarasque*⁹⁵. Il più antico testo in cui appare è la *Vita di Santa Marta*, che si dice sia stata scritta da Marcella, serva di Marta, e composta tra il 1187 e il 1212, utilizzata poi da Gervasio di Tilbury, Vincenzo di Beauvais e Iacopo da Varazze⁹⁶. Il fatto è ricordato anche nella *Vita di Maria Maddalena*, poemetto occitanico della fine del XIII secolo o inizi del XIV, che così dice ai vv. 869-871:

Santa Martha vos dic que venc a Tharascon
per cassar et ausire un fort horre dragon,
que manjava las gens e-ls enfans emportava.⁹⁷

Traduzione: Vi dico che Santa Marta venne a Tarascona per cacciare e uccidere un orrido drago, che divorava la gente e rapiva i fanciulli.

⁹³ Cfr. anche A. Graf, *Roma nella memoria e nell'immaginazione del Medioevo*, Torino 1923, pp. 177 e 442; vd. inoltre per il motivo del combattimento col drago S. Thompson, *Motif - Index of Folk-literature*, I, København 1955-58, pp. 348-355.

⁹⁴ Cfr. Le Goff, *Cultura ecclesiastica* cit., p. 236.

⁹⁵ Cfr. L. Dumont, *La Tarasque. Essai de description d'un fait local d'un point de vue ethnographique*, Paris 1951.

⁹⁶ Testo della Pseudo Marcella in Dumont, *La Tarasque* cit., p. 150. Vd. anche Vincentius Bellovacensis, *Speculum Maius*, IV. *Speculum historiale*, Duaci, Belleri, 1624 (rist. Graz, Akademische Druck-u. Verlagsanstalt, 1965, cap. XCIX), e Iacopo da Varazze, *Legenda aurea* cit., cap. CV.

⁹⁷ Cfr. M.C. Marinoni, *Il poemetto occitanico sulla «Vita di Maria Maddalena»*, ed. critica, Milano, CUEM, 2002.

Seguiamo questa volta l'episodio secondo il testo di Vincent de Beauvais, inserendo a volte le varianti di quello della pseudo Marcella (PM). Si noti che anche questo drago vive in un fiume, ma è particolare per il suo aspetto, composito, costituito quasi da un *puzzle* di tratti di diversi animali. I cittadini di Arles e Avignone richiedono l'aiuto di Marta, così come era avvenuto per il vescovo Marcello: anche qui non manca il particolare della cintura della santa sfruttata per legare il drago; al termine del passo viene proposta una spiegazione eziologica della nuova denominazione data al luogo, che sarà quella della città di Tarascona, così chiamata dal nome della straordinaria bestia. Ecco il testo:

Erat tunc super Rhodanum (PM iuxta rupem ingentem) inter Arelatem et Avenionem ingens draco, cuius primae partes usque ad medium animalis formam praetendebant, reliqua corporis in piscem definebant. Hic multos transeuntes, et supervenientes occidebat: asinos etiam et equos perimebat: naves quoque quae per Rhodanum transibant, subvertebat; veniebat igitur saepe magna populi multitudo cum armis, nec illum perimere valebant, quoniam proiectus a nemore in flumine latebat. Erat crassior bove, longior equo, sed et caput habebat leoninum, dentes ut gladius acutus, comas equinas, dorsum acutum et dolabrum, squamas hirsutas, senos pedes, ungues ursinos, caudam vipeream, binis pernis utraque parte muniebatur, unde nec iaculis, nec ullis, quibus impetebatur armis, caedebatur ... Cum autem eam incolae regionis illius aliquatenus evadere, vel superare nequissent, fama praeconizante audierunt virtutum insignia, quae per beatam Martham Dominus operabatur, et festinato venerunt ad eam, humiliter rogantes, ut fines eorum visitaret et a pernicioso dracone, qui nimis eos infestabat liberaret, quibus sancta compatiens, ad locum designatum de Christi nominis virtute confidens, proficiscitur exterminantem exterminatura draconem; reperit autem eum in nemore cuiusdam hominis, quem recens occiderat incubantem, praedamque suam devorantem: tunc hospita Christi nihil perterrita, propius accessit, et aspersione sacratae quam secum tulerat, aquae, malignam bestiam perfundens, et signum sanctae crucis, quam praeferebat objiciens, (PM et signo ligneo sanctae crucis ei ostenso) draconem adeo reddidit invalidum, et stupidum, ut nec valeret procedere, nec saevitiae quicquam exercere. Perstitit itaque victus instar ovis, nihil virium habens, et sancta nihil morata *proprio cingulo cunctis admirantibus eius triumphum, quem caeperat, colligavit* (PM et beata proprio cingulo eum alligavit): qui protinus ab omni populo lanceis, et lapidibus est obrutus. Nuncupabatur autem ab incolis draco ille Tharascurus, unde locus ille deinceps vocatus est Tharascurus, qui antea vocabatur Verluc (PM Nerluc), idest niger lucus, eo quod ibi essent condensa, et opaca, et nigra (PM eo quod ibi erant nemora umbrosa et nigra). Erat autem draco de quo diximus, ut putabatur de genere illius, qui vocabatur in Iob Leviathan, et descenderat per mare de Galatia Asiae, generatus a Leviathan, *qui est serpens aquosus* et ferocissimus, et a Bonacho animali. Bonachum enim animal Galatiae gignit regio, quod stercore fervente et urente, suos insectatores submovet, quod per spacium iugiter velut spiculum dirigit, et quicquid tetigerit velut incendium perurit.

Come si vede, la lotta col drago di S. Giorgio si inserisce in un genere, quello dei vescovi/santi sauroctoni, che possono ricordare, pur con notevoli differenze, i più tardi re taumaturghi.

MARIA CARLA MARINONI
mariacarla.marinoni@unimi.it